

# Spettacoli

## Cultura

**Il 6 settembre a Reggio Emilia un grande concerto rock contro la segregazione razziale**

**Anche l'Italia canta per Mandela**

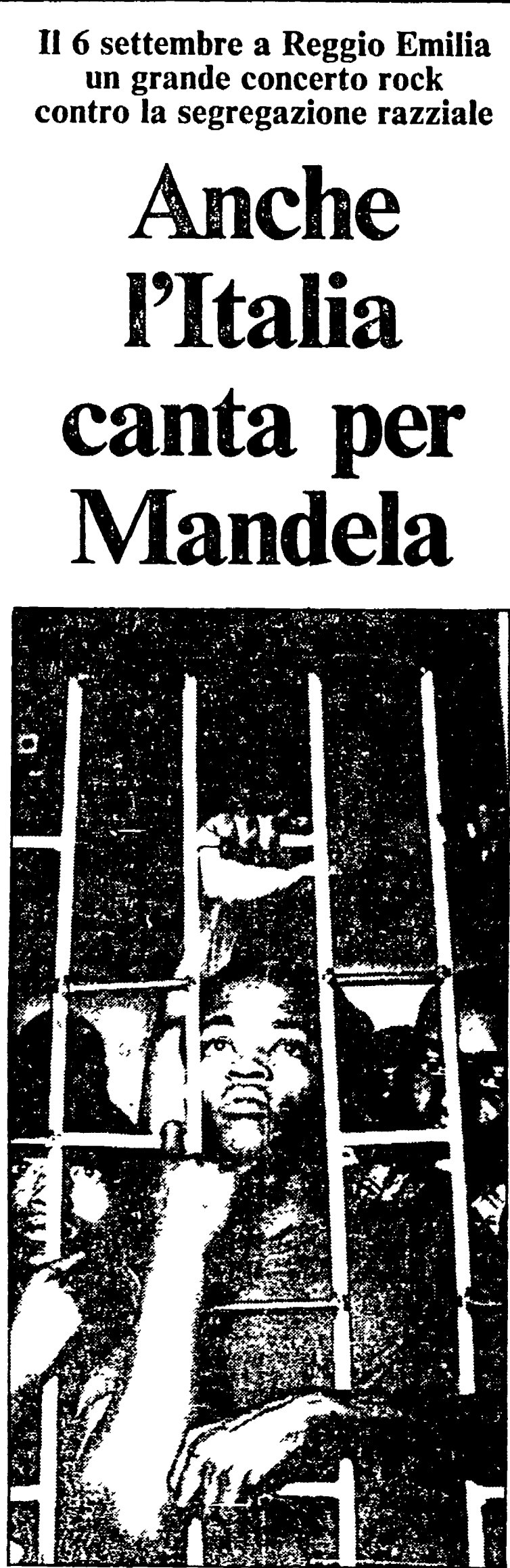
**Nostro servizio**  
REGGIO EMILIA — La notizia è ormai ufficiale da un pezzo: dopo lunghi anni di reciproca indifferenza, l'universo del rock e quello della politica hanno ripreso a frequentarsi. In Gran Bretagna il rapporto si è addirittura istituzionalizzato, assumendo due sigle — Red Wedge e Artists Against Apartheid — che suonano troppe ironie sulla stampa conservatrice per far dubitare della loro serietà di intenti.

I «benefit concert» sono un fenomeno montante, che coinvolge anche i musicisti da Peter Gabriel a Sting — e preoccupa seriamente tutto l'establishment musicale. Gli artisti che cominciano a vedere nel loro lavoro un formidabile strumento di sensibilizzazione delle coscienze sono ogni giorno di più. Le ragioni sono tante e complesse, ma, dovendo semplificare, due sono quelle più rilevanti.

Nell'Inghilterra thatcheriana, le condizioni di vita del mondo giovanile, e in particolare del rock, è il referente naturale, sono allucinanti: un'intera generazione con prospettive future zero. Nel «popolo dei musicisti rock», la componente Nera ha un peso crescente: di contro, la questione razziale è vissuta non solo come adesione a un problema altrui, ma come una lotta vissuta in prima persona, è il caso di dire, «sulla propria pelle».

Non a caso, il tema della apartheid è quello che con più frequenza ricorre nelle iniziative di solidarietà, nelle raccolte di fondi, nelle dichiarazioni d'intenti. Ad esempio si è rapidamente convertita Red Wedge, che pure era nata — attorno a gruppi come Style Council, Working Week e Communards — soprattutto per sostenere il ritorno dei laburisti al potere. Artists Against Apartheid — fondata da Jerry Dammers — ha una struttura più flessibile, e le sue finalità sono del tutto esplicite nella sigla.

Nel nostro paese, la società multirazziale è appena agli albori, e quindi le sue implicazioni sono assai meno sentite che nel resto d'Europa. Ma i soggetti più avvertiti sanno che attorno a questi problemi si gioca l'assetto futuro del popolo occidentale, e che le risposte non possono in nessun modo essere di tenore americano o sudaficano. Dalla città di Reggio Emilia, in particolare, il ponte della conoscenza della solidarietà verso l'Africa australe è stato lanciato da quasi un ventennio, con piani di iniziative davvero impressionanti. Il municipio reggiano è sede di una delle più importanti iniziative, il Congresso, negli ospedali della città si forma il personale medico dell'Angola, del



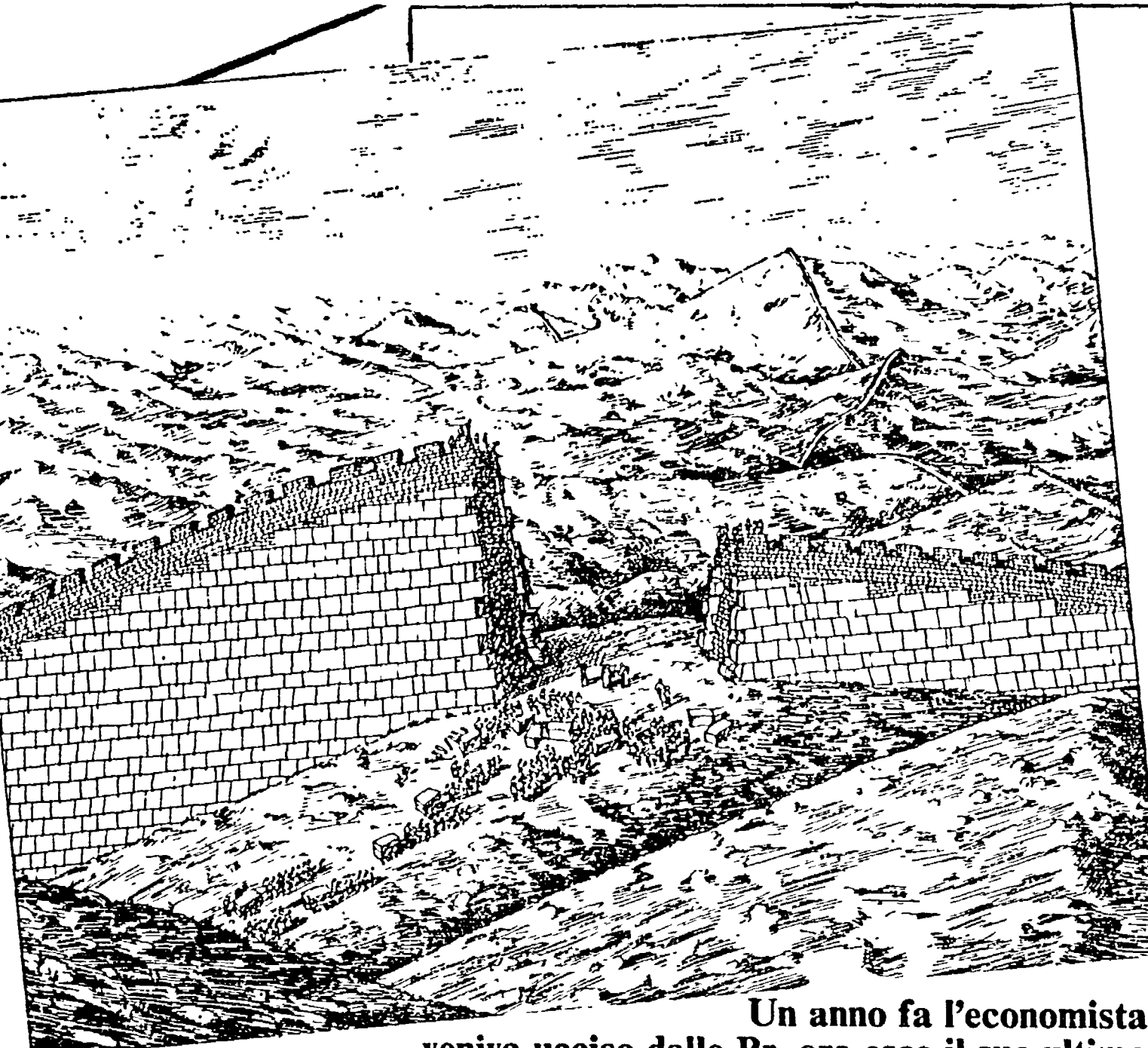
Mozambico, della Namibia. Da non più di un mese è partita, con destinazione Pemba, la terza «nave della solidarietà», ultimo capitolo di un programma di aiuti che in tempi record ha raccolto i miliardi.

Città periferica, ma con una chiara vocazione internazionale, Reggio Emilia non poteva ignorare questo fenomeno «progressivo» che si estende nel mondo della musica. Pensare ad un concerto-benefit per l'Anc è stato, più che naturale, inevitabile. Altrettanto inevitabile è stato l'entusiasmo con cui Red Wedge e Aaa hanno accolto la proposta di partecipare all'evento, che si terrà nell'ambito del Festival provinciale dell'Unità il 6 settembre, promosso dalla Federazione del Pci, dalle due associazioni suddette, da francesi di Sos Raimone, e da altri movimenti antirazzisti europei.

La rappresentativa Inglese, sia sul piano politico che su quello musicale, è particolarmente qualificata: Robert Wyatt (che sarà presente), ma purtroppo non potrà esibirsi per precarie condizioni di salute) è stato per anni l'antesignano del rock «politicamente orientato»; Jerry Dammers, come molti sanno, è l'autore di uno stupendo brano intitolato Free Nelson Mandela, che è diventato quasi l'inno ufficiale delle manifestazioni anti-apartheid; Working Week e Animal Nightlife sono «Red-Wedgers» della prima ora, ma anche gruppi fra i più originali sulla scena contemporanea (i primi, fra l'altro, hanno avuto un ruolo decisivo nella realizzazione di «Absolute Beginners»); il poeta reggae Benjamin Zephaniah, e i sudafricani District Six, sono esemplari tanto diversi quanto interessanti dell'anima Nera londinese.

Il programma potrebbe chiudersi qui, invece siamo appena all'inizio: infatti anche parecchi artisti italiani hanno aderito all'iniziativa; ci saranno di certo Enzo Jannacci, Zucchero, Enzo Fossati e Gino Paoli, ma molti altri cercheranno di inserire questo appuntamento nel loro calendario (non è riuscito Peter Gabriel, che pure ha mandato una lettera di adesione). Probabilmente ci sarà anche l'imperatrice della canzone africana, Miriam Makeba, a chiudere questo fantastico cartellone. Nei giorni precedenti, Red Wedge e Aaa proporranno anche la proiezione di audiovisivi sui concerti-benefit tenuti quest'anno in Inghilterra con, fra gli altri, Style Council, Sting, Gabriel, Madness, e tutti i musicisti invitati parteciperanno ad un incontro con pubblico e stampa.

Filippo Bianchi



## Un anno fa l'economista veniva ucciso dalle Br, ora esce il suo ultimo libro. Perché è stata rimossa la «politica di tutti i redditi»

# A chi fa paura Ezio Tarantelli?

Chi era Ezio Tarantelli e perché adesso si parla tanto poco di lui? È come se il piombo delle Brigate rosse che lo ha stroncato un anno fa, a soli 44 anni, avesse calato un velo di oblio anche sulle sue idee che tanta influenza hanno avuto, invece, nella prima parte di questo decennio.

Ma «perché illudersi che, con l'esistenza umana, potessero estinguersi un messaggio, una testimonianza, un insegnamento, un programma di ricerche?» — scrivono Federico Caffè, Siro Lombardini e Paolo Sylos Labini nella introduzione al libro postumo di Tarantelli *Economia politica e lavoro* uscito per i tipi della Utet nella prestigiosa «Biblioteca dell'economista». È in realtà la sintesi di una ricerca portata avanti per dieci anni e c'è anche la «summa» di tutti i temi sui quali il giovane economista aveva da sempre lavorato: il ruolo del sindacato nel determinare i salari, ma dei prezzi, ma dei redditi; la funzione politica che l'organizzazione sindacale era venuta assumendo nei sistemi industriali maturi (a partire dagli anni Settanta, anche in Italia); il livello di responsabilità che, di conseguenza, doveva assumersi per esercitare una funzione progressiva.

L'indagine parte dalla con-

statazione che la teoria economica, da Adamo Smith a Milton Friedman, ha relegato in un angolo il sindacato anche quando (negli anni Sessanta e Settanta) interpretava un ruolo da prim'attore sulle scene d'Europa, d'America e persino in Asia. L'importanza del sindacato è stata riconosciuta, in realtà, dai keynesiani più come «vincolo» (la rigidità verso il basso dei salari) o come fattore d'inflazione (quando il salario monetario aumenta più della produttività), mentre i neoclassici lo hanno visto come ostacolo alla piena occupazione (quando il salario di chi lavora è troppo alto diventa un ostacolo per creare nuovi posti di lavoro), e i monetaristi puri come un disturbo secondario e ininfluente perché quel che conta a livello di sistema è l'offerta di moneta non il prezzo del lavoro. «Il risultato — scrive Tarantelli — è che l'economia rischia oggi di basare i suoi eleganti modelli matematici sulle scene di un teatro accademico chiuso per lavori di restauro, mentre il vero dramma — la disoccupazione, l'inflazione e il conflitto industriale — si svolge per strada».

Ma qual è, allora, la ricetta Tarantelli? L'analisi della esperienza storica dei sistemi industriali avanzati lo porta a concludere che dove esiste

una contrattazione sindacale centralizzata, il salario medio viene regolato dalla forza sindacale. Qui diventa più facile realizzare quella politica dei redditi che è lo strumento migliore per controllare l'inflazione senza passare attraverso una restrizione dell'attività economica e l'alta disoccupazione. Dove, invece, il sistema contrattuale è fortemente decentrato o persino disperso, il bastone monetario (la stretta, insomma, imposta dall'autorità centrale) resta il mezzo di controllo, anche se costoso socialmente ed economicamente. Di conseguenza, la prima via è la migliore da seguire. Come? Combinando un certo livello di centralizzazione contrattuale con l'annuncio di una politica monetaria rigida da parte della banca centrale. Ciò non solo stronca le aspettative d'inflazione, ma garantisce tutti gli attori che nessuno farà il «libero corridore», cioè cercherà di strappare vantaggi per sé. Nello stesso tempo, la stretta monetaria non passa attraverso il mercato del lavoro e delle merci, provocando maggiore disoccupazione, ma agisce prevalentemente sulle quantità nominali, ossia sui salari monetari e sui prezzi, riducendone la velocità».

In sostanza, esiste una bac-

chetta per colpire le aspettative d'inflazione e la tiene in mano la banca centrale; ciò che la rende «magica», senza trasformarla in un «modo bastone», è il ruolo del sindacato e della contrattazione centralizzata. La chiave del successo tedesco e giapponese di questa alleanza tra il sindacato e la banca centrale è che costituisce il perno della politica dei redditi. Ma altrettanto essenziale è lo scambio che, al suo interno, si realizza. I lavoratori e i sindacati, cioè, consapevoli che dal loro comportamento dipende un bene pubblico essenziale come la stabilità dei prezzi e dei salari, decidono di scambiarsi con altri benefici di carattere generale (come sgravi fiscali, aumento dei posti di lavoro, miglioramenti del welfare state, ecc.). Dall'altra parte del tavolo ci sono, in tal caso, come protagonisti, il governo e gli imprenditori.

La condizione perché lo scambio avvenga è che esista il riconoscimento che esiste un bene comune. Se una delle parti in causa, ad esempio, ritiene che l'insabbiabilità sia una situazione politicamente più vantaggiosa, non c'è nessun patto realizzabile. Ciò ci riporta al nodo politico del consenso. Nella maggior parte dei paesi dove si sono realizza-

Adesso si dice che il riscatto partirà dall'alto. E che il declino era già cominciato molti anni prima. E se anche fosse possibile un pronto recupero di potere contrattuale, magari inteso come «rinvincita dal basso», riacquadrando in quello che Tarantelli chiama paradigma monetarista. E la banca centrale userebbe il suo bastone come una clava. Il nodo della politica dei redditi in Italia non è stato ancora sciolto. Si è tentato di rimuoverlo o di tagliarlo; eppure sta ancora lì, perché non è mai, ingrossato come un magigno.

Chi era Ezio Tarantelli? Un economista dal curriculum esemplare (laureato con Federico Caffè a Roma, allievo e collaboratore di Franco Modigliani al Mit di Boston, consulente della Banca d'Italia, professore universitario) che invece di scalare una poltrona in qualche banca dedica la sua vita a cercare di sciogliere quel nodo. E viene ammazzato mentre era in corso un tale lavoro di Sisifo.

Perché oggi si parla tanto poco di lui? Forse perché il suo pensiero — e questo libro postumo lo dimostra — sembra fatto apposta per turbare la cattiva coscienza di chi — esagerati i detrattori — in vita non lo ha capito.

Stefano Cingolani

## A Caen, in Normandia, singolare mostra sui tanti modi tenuti dai pittori per rappresentare la virtù

# Artisti, fate la Carità

**Nostro servizio**  
CAEN — Una giovane donna seduta, vestita di una tunica bianca e di un manto azzurro, è in un'attesa, all'attesa di un neonato. Il suo sguardo è rivolto verso il basso, e la sua mano sinistra si appoggia sul ventre. È una scena di grande intensità, che ha fatto della «Carità» di Charles Le Brun, il grande pittore francese del XVII secolo, questo straordinario dipinto il fulcro attorno a cui è stata concepita la splendida mostra «L'allegoria nella pittura». La rappresentazione della Carità nel XVII secolo è aperta fino ad ottobre nell'ampio e modernissimo Museo delle Belle Arti di Caen.

Questa altissima città della Normandia ha restaurato in tempi strabilianti tutti i suoi musei e le sue gallerie, e nel 1984 ha accolto per la sua rinnovata pinacoteca appunto il quadro di Le Brun, «scoperto» da Jacques Foucart nella collezione privata del Generale di Hautpoul. Attorno a questo pezzo — pregevolissimo per l'armonia con cui l'artista ha saputo coniugare elementi iconografici e stilistici eterogenei — sono stati compiuti tutti gli studi necessari e raccolti altri dipinti, quasi tutti coevi, per allestire l'esposizione che fra le altre opere ospita un meraviglioso Poussin («La Manna» del Louvre), un Van Dyck della Galleria Sabauda di Torino, un Bernardo Strozzi e un Domenico Piola delle gallerie genovesi, uno Stomer di Budapest, e



«La Carità» di Charles Le Brun, un pittore francese del XVII secolo

Il tema della Carità romana dunque appare in Italia già presso i pittori cinquecenteschi: Bernardino Luini, Perin del Vaga, Giulio Romano e in Germania presso i cosiddetti maestri di Norimberga, Schöner, Pencz e i fratelli Beham. Ma a Caravaggio è dovuta la vera rinascita della leggenda romana e la sua trascrizione in un nuovo contesto iconografico, con lo stupendo brano, libero dal formalismo e dal decoro controriformista, che è il momento centrale delle «Sette Opere di Misericordia». Dopo di lui, Stomer, Regnier, lo Spadarino, Manfredi e soprattutto Rubens e Murillo utilizzeranno il tema della Carità romana in una gara di maestria nell'esaltare il contrasto fra le carni avvizzite del vecchio e quelle sode e fiorenti della giovane donna. Questo nell'ambito del nuovo naturalismo, i cui due poli sono rappresentati appunto da Caravaggio e Rubens.

Ancora più concettuale, densa di significati simbolici è la rappresentazione della Carità cristiana; nel XVII secolo essa, che è la più importante delle virtù teologali, viene richiamata da San Carlo Borromeo, che assieme a San Vincenzo di Paola e San Francesco di Sales sviluppano una vera e propria teologia della Carità, proclamando che l'amore per Dio è niente senza l'amore verso il prossimo. Carlo Borromeo, figura emblematica della vocazione pastorale, amministrò la diocesi di Milano con grande umanità: durante la peste del 1576 si spogliò di tutti i suoi beni in favore di poveri e malati; Vincenzo di Paola creò a Parigi, nel 1618, le «Dame della Carità». I predicatori stessi usano toni più toccanti, e sempre sul tema dell'«amare Dio con tutto il cuore, e i propri simili come se stessi». Soccorrere il prossimo con i propri beni, i propri consigli e la propria assistenza» come insegnava Carlo vescovo.

Per i pittori, il punto di riferimento per trattare l'immagine della Carità cristiana è l'«Iconologia» di Cesare Ripa, pubblicata a Roma nel 1593 e che ebbe subito grande fortuna e molte riedizioni per la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Germania, fino all'inizio del XVIII secolo. Ripa figura la Carità come una «Donna vestita di rosso, che in cima del capo ha una fiamma di fuoco ardente, e nel braccio sinistro un fanciullo al quale dia il latte, e due altri strarucchi schernendo a piedi (...) i fanciulli dimostrano che, se bene la Carità è una sola virtù, ha nondimeno triplicata potenza, essendo sentessa e la Fede e la Speranza di nessun momento». E qui possiamo confrontare due bellissime versioni pittoriche della «Carità», quella di Philippe de Champaigne del Museo di Nancy, e quella di Jacques Blanchard del

Louvre: la prima vigorosa e tranquilla, in un quadro di architettura maestosa, che non omette nessuno dei simboli tradizionali: la fiammella sulla testa, il melograno (simbolo di purezza sanguinante) tenuto in mano con gesto manierista e innaturale, la veste rossa (ma in sontuoso broccato) il bambino che allatta, quello che gioca, il terzo che chiede protezione. La Charité di Blanchard — il «Tiziano francese» — è invece libera e gioiosa, all'italiana, improntata al modello di San Tommaso d'Aquino, ma intrisa di classicismo morbido e sottile erotismo. Per Van Dyck, l'allegoria dev'essere una visione della Fecondità, con un gusto patrizio e secolarizzato espresso in un ritratto di matrona sodalisticamente. Il quadro Strozzi invece è grande l'influenza della «Melencolia I» di Dürer, nella posa sentimentale e meditante della donna che allatta. Da Guido Reni sono qui due bei bambini (una da un dipinto di Palazzo Pitti, l'altra da un originale di ubicazione ignota) emblematiche perché il pittore ha raffigurato in una tela la Carità romana, nell'altra la Carità Cristiana. Se in quest'ultima la figura femminile, dolcemente avviluppata dal manto e dall'abbraccio tenero dei bimbi, ha un'espressione materna e consapevole, nell'epitaffio pagano il colorito venereo di una fanciulla Perù è qui virato verso un pallore abbagliante, cadaverico, che contrasta col fondo buio, essa sembra offrire suo malgrado, quando la testa dall'altro lato, il suo vecchio padre che è raffigurato come un vampiro, la testa che spunta all'improvviso dalla notte e la bocca avida attaccata al petto esangue della figlia-vittima.

Il tema dell'elemosina qui trattato da Aniello Falcone in un piccolo splendido quadro di Capodimonte, protagonista la misericordiosa Santa Lucia, e da Mateo Cerezo con San Tommaso, le Sette Opere di misericordia offrono il pretesto a David Teniers il giovane per comporre una scena pastorale. Dicevano dei Poussin del Louvre, «Gli ebrei che ricevevano la manna nel deserto» in cui il miracolo è presentato sotto forma di una pioggia di ostie consacrate: l'allegoria rigida di Ripa, centrata sul soggetto, sul gesto e gli attributi emblematici, qui è dimenticata. Poussin impone una generale allegorizzazione della natura e della storia, libera dalle codificazioni e dagli schemi convenzionali, dispiegata in uno spazio vero, un paesaggio di boschi e montagne, dove il Sacramento dell'Eucarestia si fa concreto, fondendosi col precetto evangelico di Matteo di «dar da mangiare agli affamati».

Elio Caroli